

Pauro di un miracolo semplice

di ELISABETTA CECCHIERI

Io l'ho vissuto così

«Siamo i ragazzi del Campo di Lavoro Missionario dei frati Capuccini di Imola, stiamo passando a raccogliere carta, stracci, ferro vecchio e oggetti per il mercatino. Ha qualcosa per noi?»

Questa, più o meno, è la formula con la quale ci presentiamo. È una

frase che abbiamo ripetuto centinaia e centinaia di volte in questi giorni, così come i soliti gesti: suonare il campanello, attendere alla porta che qualcuno venga ad aprire... Poi, però, qualcosa cambia, e avviene il «miracolo».

È un miracolo piccolo e semplice,



tanto piccolo e semplice che a volte non riusciamo nemmeno a coglierlo; ma, nonostante questo, si rinnova ogni giorno, ad ogni campanello, davanti ad ogni porta. Per qualche minuto, magari solo per pochi attimi, ci viene offerta la possibilità di conoscere una realtà diversa dalla nostra, e con essa l'occasione di offrire un po' della nostra attenzione a chi ci sta di fronte. È il miracolo dell'incontro con l'altro. Non stupisce, quindi, che si trascorrono, a volte, anche ore ad ascoltare il pianto e lo sfogo della persona anziana, che non ha più nessuno, o che si rimanga coinvolti nella gioia immensa dei genitori che mostrano orgogliosi il primo figlio appena nato.

E allora la carta, gli stracci e tutto il resto? Sono forse un alibi, una scusa? No, certamente. Il lavoro, per chi partecipa al campo, è il modo più vero e immediato per amare, non a parole, ma con i fatti. Ovviamente non è sempre facile: la stanchezza (soprattutto quella fisica) rende nervosi e insofferenti. Nel gruppo di quanti partecipano al campo (in media circa 70 persone, tra ragazzi e frati) non mancano le incomprensioni e gli equivoci; c'è chi alza la voce, c'è chi invece preferirebbe fuggire via... «Fare comuni-

Alcune immagini dell'ultimo campo di lavoro di Imola, fissate dall'obiettivo di Michele Pasotti





«tà», al di là di tanti bei discorsi, è un impegno duro da mantenere. Tuttavia ho imparato sulla mia pelle che affrontare insieme le situazioni più difficili è l'unica strada che valga davvero la pena di percorrere, perché è l'unica che ci costringe a scoprire i nostri piccoli e grandi egoismi, ed è l'unica che conduce al Padre.

Quest'anno, il tema del campo portava a riflettere sulla comunione che nasce dalla diversità, e, proprio su questo argomento, abbiamo ascoltato fr. Fabrizio Forti, frate cappuccino di Trento, da molti anni ormai impegnato in attività per il recupero delle tossicodipendenze, per l'assistenza agli handicappati mentali gravi e per l'appoggio agli extra-comunitari in Italia.

Crede di non essere troppo lontana dalla verità, affermando che la chiacchierata con fr. Fabrizio è stata, almeno per la maggior parte di noi ragazzi, una vera «coltellata al cuore». Le sue non sono state parole belle e toccanti e, nella descrizione che ci ha fatto della realtà di emarginazione, di violenza e di solitudine nella quale lui vive immerso quotidianamente, non ho trovato nulla di poetico o di affascinante, nulla cioè di quello che mi sarei aspettata. Ho ascoltato invece parole dure di denuncia, parole che, invece di farmi

sentire a posto, mi hanno messo in difficoltà. Fr. Fabrizio ha parlato di una «gabbia dorata», nella quale, forse senza rendercene conto, viviamo e il cui riverbero ci impedisce di cogliere con chiarezza quello che sta fuori. «Spezzate le vostre catene, sfasciate la gabbia», questo è stato il suo invito.

Personalmente (ma non credo di essere stata l'unica), un po' come il giovane ricco del Vangelo, ho avuto la tentazione di fuggire e di chiudere gli occhi e le orecchie del cuore. Ho avuto questa tentazione, ma non sono fuggita; nessuno di noi è fuggito: fr. Fabrizio, come Gesù ci ha guardato dritto negli occhi, e ci ha amati.

Le sue parole, i suoi atteggiamenti, e persino il suo modo di comportarsi, lasciavano trasparire un grandissimo affetto, quasi un senso di tenerezza per noi, che lo ascoltavamo un po' spaventati e un po' disorientati.

In effetti, credo che sia proprio questo genere di paura a causare tanti mali e tante sofferenze nel mondo. Una paura immensa, sconfinata, che si presenta in tante forme e che noi, inutilmente, cerchiamo di nascondere nel fondo della nostra anima.

È la paura di non essere amati che

ci fa pretendere affetto e attenzioni, e che, inaridendoci, ci trasforma in egoisti: la paura di prendere decisioni radicali e di pronunciare, al momento giusto, dei sì e dei no irrevocabili e necessari. È la terribile paura di non valere niente che ci porta ad essere invidiosi; e poi la paura sottile di tutto ciò che non conosciamo, di tutto ciò che è diverso da noi, e che potrebbe rappresentare per noi e per le nostre sicurezze un pericolo.

E allora, quando può sorgere la comunione nella diversità? Credo che nasca nel momento stesso in cui cessiamo di aver paura delle nostre paure, per schiudere il bozzolo del nostro io all'accoglienza e all'amore degli altri.

«Continuiamo pure a dirci che partecipiamo a Campi di Lavoro per fare del bene agli altri, per aiutare i missionari e per spirito di servizio. Possiamo dirlo, perché è vero, almeno in parte. Ma almeno dobbiamo avere il coraggio di ammettere che riceviamo da questa esperienza molto più di quanto non siamo in grado di offrire». Queste parole sono state pronunciate, durante un incontro, da fr. Luigi, che è stato uno degli organizzatori.

Io sono perfettamente d'accordo con lui.